UNA GIORNATA

VERSI

DI P. TURIELLO

AD

ENRICO ROGONDINI E FRANCESCO MARTORELLI

A FIRENZE.

Napoli, agosto del 1869.

Cari amici lontani,

Ci avete pensato talora anche voi? Riandando via via, dagli anni della nostra prima gioventù, le impressioni de' casi di questo decennio, non è sembrato qualche volta anche a voi come se dal 59 sino ad oggi ci fosse girata attorno in tutti gli aspetti una sola e grande giornata? Certo, quando tra le oscure fatiche del campo e le noie di quel po' di vita pubblica che ho corsa, m'è accaduto di sfogare, notando per voi in versi, il mio sentimento, non m'era venuta in mente questa armonia. Ma, rileggendo ora le mie lettere, queste impressioni mi son parse legarsi da sè sole in una certa unità. Prima del 59 una notte di lamenti e di speranze vaghe, a cui successero i chiarori d'un'alba indimenticabile, insino allo sfolgorar del meriggio; e, dopo il 66 come un dichinar di tanta luce al tramonto e di tanti vigori disfrancati in questa sera delle nostre prime illusioni che ci profonda sempre più in maggior buio.

Questa intonazione ch'ho ritrovata nelle lettere scritte a voi in varii tempi, m'ha suggerito di intitolarvele così da *Diana, Aurora, Febo* ed *Espero*, come dalle quattro facce d'un solo giorno,

quello in fin del quale posiamo indagando qualo ci si propari il successivo; onde smarriti scrutiamo quest' altra notte in cui s'entra, feconda certo anch'ossa, sebbene non s'intenda ancora di che. A me tuttavia è dolce, dando fuori questi versi co'vostri nomi diletti, farci augurio che il giorno secondo dell' Italia nuova possa succedere al primo, se non così splendido nell' alba, meglio usato di questo e meno sconfortato nol suo tramonto.

E con ciò statemi sani, e vogliate bene al vostro

P. TURIELLO.

DIANA

AD ENRICO R., A TORINO

Napoli, maggio del 1864.

Forbisco il dente, Enrico, e non so come
Mi picchia 'l capo, in fin della frugale
Consueta cenetta, un pensier pronto
Che di te mi favella. Ecco, riposti
In fretta qui di schizzi e di rimesse
Molti fogli sgorbiati, io questo intatto
Piglio a vergar per te, che di lontano
Al mio pensier t'affacci or nella cheta
Stanza, al chiaror di vigile candela.
Presso nell' altra camera la fante
Agucchia ancora all'opra sua domestica,
E crolla il capo ad ora ad or pel dolce
Insinuato sonno, onde la mano
Intoppa a ricondur l'assiduo punto.
E dalla strada onde il romor si scema

Dei serotini cocchi, uniche voci,
Attenuate dai cristalli, ascolto
Il monel che ricanta la gazzetta,
E un'asinella che il fervor del maggio
Elegge a disfogar la tarda sera
Nell'amoroso raglio; onde il lattaio,
Che accomuna quaggiù presepe e casa,
Punge il pensier di rifornir la greppia.

O pulitezza torinese, o schiva
Dell' alpina metropoli mondezza,
Cotali obbrobri nelle tue contrade
Dove sopporti? E non che sì dispetto
Armento mai costì s'accasi, e rompa
De' suoi vicini la notturna calma,
Ma al suono genïal d'umane voci
Il costume pon modo. Nè la mesta
Chitarra ond' il cocchier fra noi s'intona
Del canto solitario la distesa,
Nè i lieti cori onde allegrarsi udii
Le fiorentine sere a te comporta
La severa città. E pure, Enrico,
Forse a quest' ora in riva al Po mal pregi
L' ordinato silenzio, che t'assente
Così tacite veglie, e più ti lima
Il desiderio della nostra riva.
Anzi del roco trippaiuolo il verso,
Che qui sdegnava dalla via soggetta
Noi raccolti appo te la sera, adesso
Forse, mancato, ti fa triste. E a noi

Dell' odiato vociar la rimembranza
Ti richiama, al convegno vespertino
Nella camera tua solito; all' ora
Che di fumo involuti in crassa nube,
Lena mancando al mescolato grido
Dell' opposte ragioni, l'arso crocchio
Invocava da te per l'assetate
Gole un licor da centellar pipando.

Sciolti dai tempi tetri, oltre rapiti
Giovanilmente in fantasie serene,
Innamorati ci facea natura
D' ogni parer come d' un vero; e 'l mondo,
Lusinghiera sembianza, si vestiva
Tutto dei nostri cori. Oh, l' incontrarci
Primiero, e 'l ricercar nel volto ignoto
La concordanza dei segreti affetti,
E ritrovarla, e l' uno all' altro pronto
Addirci in fede sconfinata! — Ancora
M' è dinanzi quel dì, ch' al sol cadente,
In lieta compagnia d'amici insieme
Ritornavam dai memorati lidi
D'Averno e Baia. Eravam soli, in lieve
Cocchio volando, e precedendo gli altri
Tu, ed Eugenio ed io. Dal ciel remote
Al guardo nostro si porgeano incerte
Le prime stelle, e un vago senso l'alme
Stupite sospendeva. Inconscio quivi
L' un si volgea, seguia dell' altro il guardo
Dei colti poggi alla distesa, o al rapido

Passar d'augello che pel ciel vanìa.
Ma vince a un punto del romito incanto
L'inteso consentir, scoppia l'affetto,
Ci stringiamo le destre, e quivi eterna
Amistà promettemmo. Indi qual senso
O qual pensier tra noi celato, amori
Repenti giovanili, ire fugaci,
O diverso opinar? Di' s' unqua mai
Non fu deriso ogni rispetto e vano,
Al qual piegasse altrui l'esperto mondo?

E forse, se costì l' immoto viso,
Tardo all' eloquio dell' affetto, il giorno
Nell' alpine beltà ti spiacque, a notte
Ora la veglia nell' estranea stanza
Al dolce memorar ti riconduce
De' tuoi giovani amori. E ti rammenti
Forse que' dì che, cuor con cuore, assisi
Nella camera tua, commosso, a lungo
Mi tenevi a ascoltar, come la bella,
Che il novo cor di vaghi eventi empìa,
T' avea beato d' un veloce sguardo,
De' cocchi cittadini fra l' ampia tratta
Nel corso vespertino; e come dietro
Le dileguate rote affiso a lungo
Battesse il petto a ripensar l'incontro.
O come accolto ella t'avesse, e s'unqua
Un rapido sospetto il ciglio o 'l colpo
D' un vivace motteggio dell' amica
In te destato avea: così diffuso

Raccontando sfogavi. Or tu sòlingo
Forse que' dì rimpiangi.... E che? Starai
A sospirar costì, giovane e franco
Di commessari e gesuiti, i tempi
Del fero Mazzà e del civil Bianchini,
Perchè ti ruppe d'un affetto il sogno
La patria vasta, e ti ritien fra l'Alpi?

Quei dì le molli piagge e le domate
Vette d'Italia un infinito suono
Rendeano di dolore. E pur la fede
Adolescente non fiaccò la prova
Degli anni lunghi; anzi al felice, arguto
Pronosticar di quella età tornava
Primo augurio del bene il danno estremo.
Tal n'allietava, tra le folte ville
De la frequente Portici, nel tempo
Dolce d'autunno, il sospettoso e tetro
Uscir di Ferdinando in cocchio. Come,
Dove repente un fiume abbatta l'argine,
L'onda e 'l fragor pei colti erompe, e il grido
Co' fuggitivi per li lati piani
Propagasi; cotal, com' ei sboccasse
Di sua villa, da un gruppo all' altro il motto
Tra gli equitanti birri propagarsi
Stupiti ammiravamo per quell' ampia
E agevol via. Parmi vederla, innanzi
Che scerner si potesse il regal cocchio,
Quell' onda di cavalli e fuggitivi
Ch' al guardo s' offeria. Questi ad un misero

Cocchier dà sopra, e per la piazza o vicolo
Lateral torce il corso al biroccino,
Quegli un pesante carro assalta, e a forza
Di minacce e di colpi i tardi bovi
Urge, e 'l riscosso conduttor stupisce.
Poi, rintanati d'ogni parte, e netto
Il corso al fin d'ogni vil cocchio, il regio
Rapidissimo varca, da' gendarmi
Quinci e quindi onorato. E a noi presenti
Dall' aereo balcone, un cauto riso,
Qual di presagio dentro il cor securo,
Espiator parea del vasto oltraggio
In quell' incesso orïental diffuso.

Ma rompe a un tratto di remoti eventi
E d'armi un suon dal lito Eusino. E quivi
Noi di Giuseppe nostro l'improvvisa
Via seguimmo, rapito in prepotente
Brama d' oprar; dove tra poco, addotta
Da pertinace antiveder, successe
Itala schiera. E lui sapemmo a piede
Del fecondo Araratte, ordinatore
Di barbariche torme, impari all' urto
Delle russe legioni, indi vittrici
Nell' Armenia diffuse. Allor ramingo
Per valchi inopinati un dì cattivo
L' udîr gli amici, ed abitar la strana
Rocca d' Erívan. Tratto al passo immenso
Di paventosa plaga, infino al lido,
In rigida stagion, dell' ampia Neva

Apparve un giorno inaspettato al nostro
Convegno, ove già tanto avea di lui
Favoleggiato un' ansiosa cura.
E ci narrò de' sostenuti errori,
E riferì da que' remoti lidi
Sotto il patrio vessillo glorïoso
L' italo nome: e qui, dismesso il vecchio
Cauto costume, al guardo ostil rideva
Del fero Mazza e del civil Bianchini.
Indi ciascun dei ritrovati amici
Conforto attinse all' aspettar comune
Dal suol ch' ora ti spiace: del Piemonte
Tutta echeggiava e di presagi a sera
La tua stanza frequente; e s' io, varcando
Talora a caso la tua via, la guardo
Par che *Piemonte* ancor suoni, *Piemonte!*

I ripresi convegni una novella
Baldezza allor rinfranca. O studi insieme
Perdurati su' grandi nostri, insieme
Emulati, contesi! Onde il destino
Aspettato alla patria, quasi a noi
Commesso in proprio, da ciascun conforme
Al concetto tenace si chiedea.
Alto di qua, sì come l' uom che n' abbia
Poter: Lega, gridava, unico a quella
Possibile avvenire, un nostro arguto
Alacre vagliator di cittadini
Ricordi e fasti; a cui feroce incontra
Una io chiedea la patria ancor non nata,

Netta dell' onta di confini brevi;
E i men fidenti percotea col grido
E tonando incalzava. Onde l'accorta
Tua madre all' uscio della stanza, folta
Di contesa e di fummo, ansia ristava,
Mal presagendo all' arringar feroce,
E in sen pel figlio si premea l' affanno.

Con quale affetto in questa ora silente
A quelle sere il cor mi torna! Tace
Ormai la via soggetta, questa casa
Si riposa nel sonno, e veglio io solo.
Attendo, e mi si fa distinto il picchio
Del perenne oriolo; odo un crocchiare
Or dell' intima panca, or della trave.
Parmi d'intorno e libri, e carte, e seggi
Mi riguardino intenti, ed in secreto
Colloquio fra di lor s' ammusin; mentre
Dall' alto dell' armadio il vasto capo
Par che m' accenni del terrestre globo.
Animato è il silenzio e sacro, all' ora
Che più prossimo al cor parla il creato:
Ogni cosa al pensiero si dispoglia
Della sua morta vesta, e par ne sveli
La mente occulta. L' alma ora solinga
Prova lo spiro de la sua sorella;
Ed io presso ti sento, Enrico; i cori,
Par che battan confusi. A te favello
Tu qui mi ascolti, a me rispondi; e tutti
Fra speranze e timor gli anni trascorsi

Teco a un punto riveggio, or che la notte
Fonde, diurni schermi, il tempo e il loco.

Quale a me volge l'ora sotto questa
Etra eloquente, ove ogni suon più lieve
Sembra un' eco dell' orbe, e s'io m'affaccio
Alla muta finestra la rugiada
Fresca disgombra la diurna cura,
Cotal pensosa e d'opre sciolta a noi
Corse, amico, l'età novella; tale
Lung' evo ai padri. Tronco a tutti 'l nerbo
E la gloria del braccio, ognor del mondo
Tolti, qual da un incanto al varco e al rombo,
Qui meditar fu vita, opra già parve
Il discusso proposto; un franco campo
Porser le stelle, il mare immenso, i lidi,
E 'l consentire al cor dall' aure aperte
Una intesa armonia. Gran tempo è volto
Che un ramingo di Samo, ordinatore
Qui di costumi e di città famose,
L' itale notti meditando, a lui,
Dal ciel palese, penetrato, il petto
Molceva l'eco di remote danze
Delle vergini sfere. Indi un fedele
Conforto ognor temprò di queste genti
Il fato; allor che alma era più sola
Agl' infelici favellando il cielo,
Quale amico che a fianco ti s'accosti
Con motto caro, inopinato all' alma

In tristezza sommersa. Oh quella voce
Non ne diserti per mutati eventi!

Ma dove il mio cervel vaneggia? Gli occhi
Non mi reggono: al guardo nella stanza
Tutto balena. Là dalla finestra
Al novello Pitagora danzando
Va in magne rote il firmamento, e salta
Come una boccia, e su' tetti rimbalza
Prima l' argentea luna... Il braccio è un monte
Al peso, al sonno; il lume intanto arrossa,
E schizza e impazza, e fa saltar grand' ombre
Per le pareti. È stremo anch' esso.... Aspetta
Almen, solo ch' aggiunga a questo foglio
Per l'amico un addio. Che fai?... S'è spento.
E non trovarmi un solfanello a mano!
Nè cor sentirmi di svegliar la serva!

AURORA

A FRANCESCO M., IN NAPOLI

Napoli, agosto del 1865.

Tace la pioggia, che picchiando a prova
I tremoli cristalli, innanzi al giorno
Mi ruppe il sonno, o Cecco; e qui mi giunge
La novella frescura, a cui s' avvisa
Mancar la state, che le chiuse imposte
Sottil forando, del suo spiro invade
La coltre lieve. Sorgo, apro i cristalli
Riscintillanti alla benigna pioggia,
E bevo a lungo l' inusata brezza
Più tempo desiata. Nella via
Già il vigile buccier taglia a gran colpi
Su la panca la carne; e là dal posto
Il cittadino milite svegliato
Porge la mano, e la cessata piova
Notando, stracco soffregando gli occhi
E le braccia stirando, a tardo passo
Entra il caffè vicino, ove bevendo
S' allegri a ripensar la corsa noia.

L' ora insüeta e senza cure, il primo
Favor d'autunno, e la sopita polve
Per le neglette vie dal ciel clemente,
D' un desio giovanil pungonmi; e 'l passo
Mi sospingono a trar dove non prema
Questa ressa di case e d' opre immensa,
Onde il susurro ricrescente assale
Già a poco a poco il mio pensiero; e 'l petto
Goda l' aria solingo, e 'l primo olezzo
Che la campagna ristorata spira.
Esco, già varco la tua via, dall' alto
Del noto ostello la serrata imposta
Del tuo posar m' è segno, ove guardando
Involontario il cor manda un saluto;
E 'l colle ascendo ricordato, aperto,
Che da sant' Elmo ha nome. Il romor cade,
Diradano le case, a poco a poco
S' amplian le viste attorno; oltre il silenzio
Desiato m' appaga, e già la mente
Via pel cammin solingo erra e s' allieta.
Ecco qui la villetta ove una volta,
Taciti in clamorosa compagnia,
Timidi amori ne allegravan gli anni
Che basta un sogno al core. E qui vaganti
Le conte aurette ognor corrono il verde
Del romito viale, e il noto ramo
Piega come solea. Presso un' aiuola
Ravvisata mi stendo, e il guardo avvezzo
Laggiù a volgari ingrate viste, franco
Qui leggiero girando si contenta,

E svagato si perde ogni pensiero,
E mi nutro di pace. Qual talvolta
Le accese vie lasciate, in sulla sera
Estiva, là se nell' amico golfo
T' immergi e nuoti, ivi per l' ampio cielo
Dall' infinita volta riscintillano
L' alte facelle; immensa e vaga calma
Le membra occupa e 'l seno, e con affetto
Questa immensa natura in cor s' infonde.

Perchè a legger sorridi? Un sopor breve
M' ha vinto, a cui se il corpo s'è concesso,
E il core, in questi riveduti lochi
Assorto, nel dormir vagò lontano
Pel noto cielo e per lo mar diffuso,
Non tu rider ne dei, che qui sognasti
Tant' altre fiate, in veglia. Era l'avanzo
Che m' ha ripreso del dormir, troncato
Al levarmi sì presto. Ma si sveglia
Uom del sessantacinque il tuo novizio
Compagno del sessanta, e sorge in piedi,
E si scote da' panni incivilito
E stecchi e foglie, a cui donava un tempo
Titol d' amico letto; e stride in prosa,
Maledicendo al rezzo mattutino
Che gli ha nel sonno il traspirar represso.

Pur, s' io miro di novo in questi lochi,
Che sì graditi un dì lasciammo, un punto
Mi son cinque anni. Tal cadea l'agosto,

Così l'aurora la novella brezza
All' autunno rapia, quando 'l gran turbo,
Che l'augural Sicilia suscitava,
Per queste terre procedendo involse
Noi giovinetti. A questa ora partimmo
Stretti a mano tra noi, lasciando ignari
I parenti, gli amici; vïandanti
Sì come augelli a sconosciuto loco,
Gloria sognando. O memorati giorni !
Allor di questo ciel l'ampia distesa
Confidenza piovea. Le cittadine
Ville diffuse in questi poggi, dove
S' erge Sant' Elmo, u' percorrea gli spaldi
Il comprato tedesco, intorno intorno
Echeggiavan di novi canti; e d' uno
All' altro ostello ricorreva l' inno
Di nostre sacre tombe e d'un fatale
Sforzo d' Italia evocatore. I molli
Amor partenopei, le spensierate
Estive sere, sull' argenteo golfo
I mestissimi canti eran mutati.
E me rapiva una fidanza ignota.
Allor che la fanciulla più diletta,
Sorridendo improvvisa, ne' colori
Già divulgati con ardir gentile
M' offrìa trapunta la vietata cròce;
O se il noto buccier, tagliando a prova
Su la panca la carne, al posto usato,
Sospesi a un tratto i colpi, alzava un grido
Al grande che appressava, a Garibaldi,

A cui stupito un gran silenzio, e tosto
Immenso dai vicin plauso seguiva.

Quel dì, movendo per la nostra via
Ratti lasciammo dietro noi Caserta
D'armi piena e sospetti. Il vorticoso
Volturno quindi traghettammo, e lungi
L'alta Caiazzo n'apparia, felice
D'alberi annosi, e qua e là sui poggi
Meriggiavan villani. Ivi alla queta
Ora più calda, solo per quell'erta
Faticando il biroccio: Ecco, dicesti,
Il punto ch' al mancar nostro si turba
Forse il cuor delle madri, e che improvviso
Sopraggiungendo a loro il messo amico,
Mentre con arte preparata al vero
Con gran giro e' s' accosti, all' inusato
Suo comparire, a' simulati detti
Quel ver traluce ai cor presaghi, e il pianto
Rompe diffuso — Ed io, serrando in petto
L'angoscia: Attendi, ti dicea, la casa
Ove qui riposar fu indetto, e donde
Piglierem lingua alla prefissa meta
Trascorrer non lasciamo. E così a noi
Sgombrar tentava d' altra cura i petti.

Ma poi che, quivi ristorati, il loco
Sapemmo del convegno, alfine a Gioia
Cittadini noi soli in un' accolta
Ne ritroviam di rusticani duci,
Capo ciascuno ad un drappel condotto

Dal suo borgo sannita. Ove dal vecchio
Amico, or novo capitan, Giuseppe,
Fra visi strani ed armi, all'ampia mensa
Già fumante di cibi convitati
Nova vita assaggiammo. Indi già lassi
Su improvvisi stramazzi alfin ci vinse
Da mille fantasie guidato il sonno.

Movemmo all'alba, e in piccolo drappello
Levammo al vento la bandiera, prima
In molto spazio, ove splendesse allora
Fra i diletti color la bianca croce.
Di terra in terra trapassando alteri
Infra i volghi stupiti, alta svegliammo
Un' eco per le rozze ville al grido
Che tuonava dall' ostro. Indi in seicento,
Che la Campania e'l Sannio armati inviano,
Benevento scopriam, ch' al primo raggio
Solar traluce, dalla vasta nebbia
Di due fiumi velata. Un plauso immenso
Un lungo suono nell' entrata, un nembo
Dai veroni di fiori e le agitate
Man di cento donzelle, altro, o Francesco,
Di quel momento tu ricordi? Un sogno
Fu, dove a noi parea piegasse il mondo.

Tal rustico talor povero ingegno
Qui da la valle del montano Abruzzo
O dall' intimo Sannio, ignaro e prono
Agl' inusati eloqui nelle scole

Di Partenope scende ; ove stupito
Nell' immensa cittade, alla larga onda
Del popolato mare, al pronto ciglio
Delle mie cittadine, ha il senno illuso
D' infeconda sperienza al corto acquisto.
E s' altro apprese alla nativa villa
Dal casto labbro de la madre, e 'l core
Infantil già parea trovarvi il vero,
Quindi nè altronde or più gli parla il vero.
Alfin di scienza dispensato, e menno
Reso il voler, ne' grilli suoi sì strano
Gonfia e superbo, ch' ove qui l' onesto
Baston paterno nol raggiugne, il ruzzo
Gli ha presto il capo ed il borsel scimpato.
Così, dal punto che la terra antica
Di Benevento dominammo, il senno
C' intronò il plauso, e gli occhi i lumi e l'armi
E le carte abbagliâr ; dove, pel nostro
Valor, leggemmo succeduti al regno
Papal l' Italia vasta e il Re. Le menti,
Tu lo ricordi, uscîr di sesto ; ed ogni
Novella o fola ne rapia securi
Nell' ignoto domani — Garibaldi
Recan ch' è presso a Napoli — Vi giunga
Ed è ito il Borbon — Con seco a Roma
E a Venezia n' andrem quindi — Con lui
In capo al mondo.... Tal s' udian presagi.

Ma fere nuove ci destâr. Corriamo
Sopra Arïan, che sollevata al suono

Delle campane, al vecchio grido infame
D' un re, d' un santo, sovrappresi a tergo
Avea d' arditi a noi consorti un pugno,
E, da le siepi fulminati, ai morti
Fatto strazio nefando. Era deserta,
E sanguinosa e muta parea conta
Del suo peccato. Pe' contigui campi
Parte de' nostri si diffonde in fretta
Degli omicidi in caccia. Allor mirai
Di qua di là tratta fra l' armi a stuoli
Un' oscena genìa. Breve la fronte,
Sguardo immoto di lupo, accenti rudi,
Scinti i capegli, strani cenci, i piedi
Rilegati di pelli. Sotto bassi
Tugurî albergan per sei dì, solinghi
Ne lè vaste campagne; un giorno solo
S' inurbano selvaggi, estrani quasi
Ai lor concittadin. L' opre crudeli
Stupidamente ridiceano inchiesti
Ed a vanto le aveano. Più feroci
Scorsi le donne loro: una fanciulla
Lieta pareva a dir sì come il petto
D' un sacerdote palpitante aperto,
Gli ebbe divelto il core, e 'l nastro suo
Tricolorato gli ebbe infitto a scherno
Nella gola defunta. È un popol vasto,
Al volto, agli atti, ai sensi suoi diverso
Nemico ai culti; e un odio ebbro lo pasce
Selvaggio invitto contra noi, siccome
Ne' padri nostri. Civiltà l' adeschi

A le scole, ai guadagni, a lor la vita
Faccia men triste, non li muta; e d'ogni
Periglio in lor troviam maggior periglio.

Pur sì tetri pensieri allor vanìro
Dalla mia mente giovinetta come
Si dileguàr l'odiose viste. Un giorno
Suona la squilla nota. A Piedimonte,
Al pian che dal Matese ampio s'irriga
Sovrastando de' regii la rapina,
Al soccorso partimmo in lunga fila
Di pedoni e di muli. Per tre giorni
Dall'alba a sera faticando, al sole
Lento d'autunno, per mal certi calli
Campi e colline traversammo brulle
Di coltura, inamene; ove il bifolco
Urge a fatica il buffalo che ponta
Sotto il giogo, l'aratro arduo tirando
Per li solchi petrosi. Rade ville
Trascorrevamo, e procedendo, dove
Cedon gl'Irpini al Sannio, a le festive
Accoglienze, seguian tacite incerte,
Come ai nemici accostavam. N'apparve
In fin sovrano lo sgomento, al mozzo
Parlar dei culti, al sogguardar crudele
Degli avversi villani. Il quarto giorno
La desiata Piedimonte entrammo.

Onde sei tu? — Lombardo — A te non chiedo,
Giovinetto gentil, del tuo paese,

Il parlar tuo ti fa toscano. E come
Or qui giungete sì dispersi e molli
Dal Volturno? — Di qui ci hanno inviati
Ieri in trecento sulla via che aggiunge
Capua a Gaeta. Là Roccaromana
Assalendo improvvisi guadagnammo
Quel borgo: ed ecco sopra dalla torre
Della chiesa ci fiede un improvviso
Scoppio d' armi e ferite, e da più parti
S' avanzano i nemici. A lungo quivi
Contro duemila combattemmo; alfine
Rotti e dispersi qui fuggimmo a stento,
Sol dugento rimasi — E come a questa
Mano un dito t' è mozzo? — Sai, traendo
Scoppiò la canna: or, se m' avanza il resto,
Non son buono con quattro? — Non passava
I quindici anni, e dal suo fiero labbro
Uscia più vago il favellar toscano.

Con l' ammirata schiera in Piedimonte
Molti dì rimanemmo. Un dì dall' alto
Delle case più eccelse un fumo, un foco
Discopriamo a Caiazzo; la distinta
Terra il furor de' regii assalta, e in breve
Vien della strage consumata il grido
Insino a noi, che più nulla assecura
De' vincitor da prepotente assalto.
Indi a noi due d' asserragliar la terra
S'impon, rammenti; ed inatteso a entrambi
L' ordine ed il lavor della difesa

Pronta è commesso. Ed ecco al fin giulivi
Dell' opra, il fastidito ozio rompemmo.
Per muffe volte ricercate a gara
Si rotolan le botti rimbombanti
Tra un clamor lieto d' operose voci,
Per le deserte vie, ch' alle finestre
Traggon gl' ignari abitator stupiti.
Le rizzammo affilate in co' de' ponti
Dove il Toràn romoreggiando adopra
Nell' industre città: di terra a prova
Ricolmar le facemmo, i vani empiendo
Di fascine cedevoli, e di lenta
Bambagia coronammole, sottratta
All' assidue officine. Indi, ricordi,
Nell' opra nostra riguardando, altero
Levammo augurio che provasser l' urto
Nemico e la difesa — Intanto in cima
D' eccelsa casa si riguarda il giorno
La soggetta pianura, e nella notte
Parte ricerca a muti passi i campi,
Parte sta in armi sulla piazza, d' onde
Ratta a notturno assalitor s' affronti.

Già d' arme e di cavalli in noi grand' oste,
Udiam, s' appressa. E, mentre lieti, ansiosi
Notiam quanta ver noi nemica possa
Lasci il Volturno, a dilungarli ancora
Un improvviso cenno indi ci move.
Mesti lasciammo la città sepolta
In sonno inconsapevole, ed all' erta

Del Matese ci diam. Sugli scalei,
Dove i muli s' allentano pe' sassi
Che spruzzano piombando alte cascate,
Possibil rende la pietosa luna
L' ardua via conceduta. A gran fatica
Dopo lung' ora ci raguna. il colmo
D' una rupe dirotta, ove d' un bruno
Monastero pendean muscose volte,
E la torre da lunghi anni silente
Qual fantasma sorgeva. A pronti fochi
In secchi sterpi suscitati, i corpi
Qua e là scaldammo, e teco asceso in cima
Della torre solinga, la deserta
Piedimonte e 'l soggetto pian guardando,
Dei nemici indagammo. Allor che al basso
Le stanche membra a riposar scendemmo,
Taciti i nostri cittadini accolti
Sotto gl' inabitati archi scoprimmo:
Gli altri levati ancora, e attorno ai fochi
Stretti in gruppi loquaci; onde a sentire,
Or lombardi or toscani arguti motti
Uscian giocondi a rinfrancarci il core.

Al terzo giorno rivediam Caserta,
Dopo un mese, d'amiche armi frequente.
E qui raccolti in ordini inquieti
Miravamo atteggiati i calabresi
Con l' armi in fasci sotto l' ampie volte.
De la reggia deserta, onde il più tetro
De' Borboni guardò l' estremo giorno;

Quindi a gran fretta una provata schiera
Per lunga strada trionfal venuta
Da Sicilia appariva. Ecco si mostra,
Galoppa, e ratto è dileguato all' occhio
Un ongarese, messaggier rubesto
A le schiere che guardano la lunga
Curva dei monti — Il primo dì d' ottobre
D' ogni lato rintrona e lungi echeggia
De' bronzi il rombo: tutto il campo è mosso,
E i nostri insieme d'un sol fiato al sommo
Del Tifata son tratti. Larga pugna
Quindi si scopre; gli oppugnati poggi
Balenan d' ogni parte, alta in frequenti
Nubi la polve si solleva e il fumo;
Una scena pareva. Il cor si gonfia,
E feroce si fa lo sguardo. Vedi
Come s' accosta una nemica frotta;
Già scoperta si ferma, e in ordin largo
Procedendo si sparge. D' ogni masso
Scudo si fanno e d'ogni tronco.... Ascolta:
Sibila il piombo. D' un comando al grido
Noi del par n' allargammo: a poco a poco
N' esalta il fero ludo, u' dal suo posto
Nell' avversario ognun solingo, inteso,
Mandi la morte, o lei precorsa aspetti.
Cotal durò la pugna: ad ora, ad ora
Un colpo, un grido, indi un silenzio. A sera
Di pochi nostri, a risaper, scemati,
Ristemmo in pie' de' poggi. Sulle vinte

Cime posò l' avverso stuol la notte,
Onde co' fochi n' offendea lo sguardo.

Così ristemmo anzi Caserta stanchi,
Isconfortati, ignari dell' orrendo
Urto ch' a destra, a manca n' avea data
Sanguinosa vittoria — Al primo albore
Garibaldi ne appar. Lungo desio
Mi fu pago colà: placido, intento,
Sopra un lieve destriero in noi lo sguardo
Egli securo rivolgea, che dentro
Palpitare ne fea sospesi in quello.
Ne salutò, disparve; e noi raccolse,
Stanchi e pensosi sopra l' erba, il prato
Che s' apre anzi la reggia. Ed ecco un suono
D' armi imminenti, un grido immenso sopra
Ci vien dalla città: son dentro i regi.
Noi li assaltiam; volgon le spalle, e quindi
Per vigne ombrose in ordin lungo a tergo
Serriam loro la via, mentre che a fronte
Procede e vieta ai fuggitivi i poggi
L'ira di Bixio. Al fin tra pianta e pianta
Scorgiam fermati gli avversari. Innanzi
Ci facciam, rendon l' armi. In sulla sera
Di quel giorno felice, ritornando
Nella città con que' cattivi, i lassi
Corpi dopo due giorni alfin posammo.

Muto rimane ogni seguace evento
Nella memoria mia. Quelle speranze

Sconfinate, quel moto immenso, il divo
Passar dai voti all'armi, in quell'aurora
Commossa della patria, a piena luce
Indi, al volgare adoperar dier loco.
E così questi colli ch' or la prima
Alba feria d' incerto raggio, e 'l verso
Li ridestava degli alacri augelli,
Poi che saetta il sol dall' alto il golfo,
Perdono l' ombre combattute e i sogni.
Un vasto mormorio dalla cittade
Mi distoglie l' orecchio, il canto manca
De' suburbani agricoltori, e l' alma,
Qui nel solingo memorar rapita,
Già contro voglia al suo presente è tratta.

FEBO

A FRANCESCO M. IN NAPOLI.

Portici, ottobre del 1866.

Fiede più schietta, al vaporar di poca
Pioggia, del sol la sferza disusata
Tra le sponde del Chiese: e in quest' antica
Villetta qui, che del Vesèvo un poggio
Preme adornando, oggi la fervid' ora
Scorrer solingo ho caro. Al sol cui torno,
E m' indora i pacifici vigneti,
Al mar diffuso scintillante, dove
Qualunque vista m' è ricordo, parmi
Posar tra amici ritrovati, appresso
Troppo lungo desire. E dall' aperto
Veron tacendo, a riguardarmi attorno,
Mentre che il labbro di tedesca pipa
Lo stimolo conforta, e 'l pensier perdo
Dietro il fumo che lento si solleva,
L'agitato adoprar dei corsi giorni
E dell' armi deposte oblio, contento

In questa pace rinnovata. Dianzi
Lasciai, Francesco, Napoli, ove lieto
Reduce accolto m' hai, tu già compagno;
Or non di glorie, delle mie fatiche
Con affetto chiedendo. Oh qual m' è apparsa,
A ricalcar le note strade, e come
Diversa da quel dì che insiem tornando
Dal conteso Volturno, la scorgemmo
Libera, volge or l' anno sesto; e 'n quelle
Infinite bandiere, in quel perenne
Agitar di felici, si porgea
Ribenedetta d' ogni oltraggio antico!
E noi rivolti all' anelate case
La salutammo con più amor; pareva
Trovar la madre dopo lungo pianto
Lieta riconfortata, e ci fu caro
Aver per lei sofferto. . . . Ora tornando
Da più remoti campi, a rivederla,
Come Napoli mia t' eri cangiata!
Fra quest' ignota plebe, dagli strani,
Da noi dispetta, quanti lutti austeri,
Che desolato ricordar tenace
Su cui di Lissa il greve flutto incombe!
Liberati i caffè, nettate l' aule,
Le vie purgò di sè la goffa turba
Cui la guerra tardar pareva, e sola
Fu palestra la piazza; or lieta a casa
De la sua pelle preservata in questo
Anno di morte e di vergogna. Oh mai
Non sorga a quella ignava greggia il giorno

Dell' onorata ammenda, o li ritrovi
In tarda età fiacchi, prostrati, inchini
Per la canizie neghittosa, e muti
Quel dì che chiegga desioso un figlio
A lor di questa età gli eventi: assai
Da giovani han parlato — Nè mi pagano
De' vigliacchi presenti gli avvenire
Forse sciupati già. Presso è il novembre
Sacro agli studi, ed a cercar le scole
Ripopolate, rivedrò ne' bimbi
Esterrefatti, d' indigesta vena
Sputar sapienza e affaticar periodi
Di più sfratati il grugno ibrido osceno,
Fatto maestro; a civil opra assunto
Chi sè disforma, e cui volge la vita
Un pentimento. Nè al garzon più baldo
Che all' adulto saper voglioso accorre
Risentirò senz' ira gorgogliato
Vaniloquio di scienza; e 'l bello e'l vero
Da scettico orator soffiati in formole
Cui sopporta la volta ampia dell' aula,
Ma che al gonfiato ascoltator dan vento.

In me di ciance e d'opre lasso il dolce
Qui tien però di questa villa, dove
Per gli odori e le viste usate io riedo
A più contenta etade. Allor qui spesso
L' avvenire agitava, e, immaginato,
Dal presente scampavami; nè mai
La gran patria ventura a noi previdi

Ingloriosa — Nè previdi 'l giorno
Che sì triste ci fe' dell' abbandono
Il conteso Tirolo, e da le valli
Là d' onde Sarca e Chiese e Brenta sgorga,
Tombe di prodi, per le tetre vie
Tanti n' aggiunse esuli novi in fuga
Da un' italica terra. E come tronco
Fu all' armi il vol, poi che da sentier bui
Scagliata, ardente libera a lanciarsi
In cima all' Alpi, la novella insegna
Già ritrovava i gloriosi valchi
Dell' aquile latine. . . . Amaro pasto
Riman vergogna ai generosi, quando
Non sa lo sdegno ove s' avventi, e freme,
Finchè non molce la sanguigna piaga
Ne le sue bende attenuata il tempo.

Indi, se pace mi ridà, men lieto
Mi ride intorno l' atteggiato giro
D' esti colli diletti. Quell' affiso
Dorso dell' acque interminate e cerule
Che mi si perde innanzi ho valicato
A inamabil ritorno, or più non parla
Misterioso all' alma; e l' ora antica
Del meriggio solinga, al cor che torna
Ad altri lochi all' ora stessa, è muta.
Però stanco qui resto, e non m' alletta
Più del suo moto la città, nè l' opre
Quivi dimesse. E dell' amica pipa,
Già fida compagnia, che mille sogni

Avventurosi nel pensier destava,
Il fummo errante oggi affissar m' è assai.

Cotal testè fra i tirolesi monti,
Francesco, io seppi trasmutato e vidi
D' abito e d' atti un giovin montanaro,
A ognun diletto per festoso ingegno,
Or tetro, uggioso, poichè un dì fu colto
D' ardua bufera in quei nevosi varchi.
Me l' additò la plebe: il biondo aspetto
L' età fresca serbava, ma dal guardo
Incerto spento, maturata a lui
Lunga stagion pareva. Un dì correndo
L' alpi native, a procacciar la vita,
Mercando qual solea di villa in villa,
In fonda valle a lui furò d' un tratto
Un mar di nubi ogni parvenza;u' solo
Roggi lampi schiarar mirò frequenti
L' irte rupi, ed il folgor rimbombando
Frangergli innanzi aereo abete. Il volto
Gli ferì un freddo nembo, il buffo avverso
Gli serrava la lena; e da lo stroscio
Maggior dell' acque dirupanti in giuso
Fragorose ne' borri, a poco a poco
È vinto e più non giugne dell' alpina
Campanella il rintocco, onde si perde
L' ultima speme dell' offerto asilo.

Ecco il respir gli opprime il vento, al passo
Conteso è il suol dalle nevose falde
Crescenti: ai lampi, al rintronato rombo

Gli balena la mente; al fin l'angoscia
Dell' universo dissoluto il prostra.
Pur, colto in petto un disperato sforzo
S'erge, come il riprende della vita
L'ultima lena, e all' aer ceco innanzi
Brancola con le man. Così tentando
Infra i roridi scogli un cavo incontra
U'scema il rombo, e l'onda immensa è queta
Della bufera; ivi stupito, inconscio
Di sua salute, ogni vigor gli cadde
Nella battaglia disperata eretto.
Mancò, del senso l'arduo sforzo è sciolto
Nell' oblio d' ogni cosa — A più cortese
Vista destossi il misero, lung'ora
Corsa dal posar suo. L'alba sorgeva
Tra i ravvisati picchi, un'aura lieta
Correa la valle a ridestar l'acuto
Olezzo delle piante; benedetta
Ecco gli torna la perduta squilla
Che lo rincora del cammin. Levossi,
Die' un immenso sospiro, e i travagliati
Fianchi ridusse a la deserta casa;
Ma qui la balda giovanil fidanza
Più, l'andar sprovveduto, più de' monti
La cara intelligenza nel prostrato
Petto non ritrovò. Ed or gli doma
Nel monotono rombo e core e mente
L'officina d'un fabbro, ove s'affigge
In perenne lavor, nè leva il guardo
Al ciel che dai cancelli amico il tenta.

A lui darà pace il lavoro, a noi
Dove il cielo ha lusinga eterna, e l'opra
Ti dechina da lui la mente e'l guardo,
Non ti par l'ozio, il vaneggiar di speme
O di rimpianti un fato? Infimi noi
Nella vita dei popoli volgare,
Chi ne torrà la libertà sovrana,
Il silenzio de' campi e la profonda
Curva de' cieli ricercar, francati
Di monotona nebbia, aperti agli occhi,
Infiniti al pensier? Libertà prima
Ch'avido chiede al sacro suo bicchiero
Il sassone operoso, onde per poco
D'altro cielo s'illuda, e gli baleni
La sola vita degna, vaneggiare
Scevro di cure; e pel bicchier lavora.

Non dubitar di me, se mi conosci;
Lasso mi sento, e del meriggio l'ora
Così mi detta qui. Taccion gli augelli
Da le ficaie, il debile ponente
Va cullando de' pioppi l'alte chiome;
Il suo cammino all'osteria sofferma
E 'l monotono canto, sonnacchioso
Il pigro carrettier, dove l'aspetta
Il suo bicchier, la scranna sua. Non giunge
Solo per me del desinare il tempo.
Ma l'occhio accorto al ritrovato letto
Corre, u'il passato e l'avvenire un nulla
Fra le coltri saran, per lunghi giorni

Disusate ne' monti tirolesi.
Dolce è il letto nativo; non d' un crudo
Sasso la poesia, non paga il vanto
Giovanil de' disagi quel tepore
De le piume amorose. Addio, Francesco,
Finchè del desinar l'ora non giugne
Scordo l'amico e me, corro al mio letto.

ESPERO

A FRANCESCO M. IN FIRENZE

Napoli, 2 novembre 1868.

Come non so, Francesco mio, m' ha colto
Oggi, franco di cure, una vaghezza,
Sul tramonto salir l' aurato colle
Che da Capo del monte ha nome, e 'l veste
L' ultimo occiduo raggio. Era gran tempo
Che questo poggio, usato un dì co' vecchi
Amici nostri, e que' color veduti
Più non avea, quanti vi muta e 'nfosca
Per l' acacie spogliate e le perenni
Chiome de' pini, al mancar suo, la luce.
Là per l' antica nostra via, nel punto
Ch' affettüoso riguardava tutto
Tanto poco mutato, odo il rintocco.
Dalla chiesetta ch' è colà, pe' morti.
Mille memorie in me desta quel suono
Per la solinga via, dove il fragore

De' cocchi cittadini, e l'opra e il grido
Tacean. Per que' viali io risentiva
Altri tempi presenti, e, rinnovata
L'adolescenza mia, quasi d'un'ala
Ventarmi il volto: te, i mancati a noi,
Tutti gli amici aveami attorno, come
Se alcun ti segua a notte, e non l'ascolti,
Ma presso il sai — E tu ricordi ancora
Costì a Firenze ne' solinghi vespri
Questi passeggi, questa via, gli amici?
Ecco la birreria dove tant' ore
Già trapassammo insieme. Indi dal fummo,
Dai bicchier, dal convocio uscendo a notte
Al fresco della strada, e luna e stelle
Ci giravano al guardo; e giubbe rosse
Presagite, e con birri e con tedeschi
Confusa mischia nella mente un turbo
Faceano, e nodo sulla lingua il gergo
Politico del tempo. Un' altra volta,
Calcati in capo i petasi vietati,
A' vecchi birri uggiosi, insiem la gara
Pigliavam d'una corsa. Ecco, lo scalpito,
L'alto grido svegliavano la strada,
Una nube di polve i viandanti
Feriva, e incerto rimaneva al trotto
Inatteso il gendarme, sconfortato
Di gabellar sì pubblica gaiezza.

E là, ricordi, a destra, ove a la villa
S'ascendea del legato sardo, il fiero

Villamarina, de la porta al sommo
Qual dall' amata insegna augurio uscìva,
Dove splendea fra' tre color la croce,
Prima cagione onde a' passeggi nostri
Si scegliesse tal via. Come all' amata
Finestra il novo garzoncello arriva,
Su l'ora dello svago, cauto allenta
Il passo, e guata; e, se una testa bionda
Si gira a lui dal suo lavoro, è pago;
Ogni fatica gli par lieve, scorda
Del latino o del dritto l'uggia e 'l chioccio
Vociar del mastro per molt' ore invano:
Così raccolti, a discoprir da lungi
Que' vivaci color, mancava il chiasso,
N' accostavam pensosi. E se nel mese
Accadeva una fiata il carrozzino
Ravvisar del ministro e i baffi, a lui
Dar saluto e riceverlo, più franco
Tutto quel giorno il cor batteva; i libri,
La cattedra, il maestro e 'l tribunale
Ci tornavan leggieri, ed alla mensa
Ogni vivanda pareggiava il gusto.

Dodici anni passâr, lontano amico,
Da que' tempi: a che siamo? Ecco si compie
L' anno diman sui morti di Mentana,
Cui par che preghi pace oggi la squilla
Del due novembre. E il dì, ricordo, è presso
Che dall' errar là pe' romani campi
Al mio ritorno mi veniste incontro

Senza un sorriso. Altre accoglienze quelle
Quando, a vedermi, io vi leggea nel guardo:
Siam superbi di te! — Sarà l' estremo
De' miei ritorni — a ravvisarvi, io dissi,
Quest' altra fiata. E pago di quel buio
Le mie ciglia abbassai. Parea chinato
Con quel tramontò il sol d' Italia a sera,
E l' ombra vespertina la cittade
Più lasciar non dovesse. Fiochi i lumi,
Le sue strade deserte; al mite autunno
Sentia l' inverno succeduto. Involto
Nel provato mantel, preso il tuo braccio,
Per molta via fummo silenti insieme.

Qual de' pensier fosse il tumulto, quale
Dentro l' angoscia, a te forse dischiuse
Di me pietosa conoscenza. Un lungo
Volger d' etadi allor sentia trascorso
Con quell' ottobre fortunoso, in fine
Di cui la patria si trovò rapito
Il recente decoro. Per le piazze
Ch' io ricalcava, per le mute strade
Già frementi di guerra, rammentava
La piccioletta schiera, che una lunga
Via meco ramingò su per gli eccelsi
Monti sabini, e pe' tentati boschi,
Là dove il tronco 'l secolo che volge
Solo produce e atterra sol, cercando
Di Trisulti il convento; al fin scoperto
Tra il silenzio de' pascoli sublime,

A fulminar suoi fochi in noi. Pensava
A due gentili giovinetti domi
Per la ripresa via da fame e gelo,
Perduti al guardo, e in que'deserti senza
Gloria periti. Indi al mio cor tornava
Un' alta notte, ed il fischiar del vento
Su la rocca de' Massimi, signora
Sovr' Arsoli papal; che noi, pe' lunghi
Atrii posando le membra stancate,
D' improvviso clangor crudo percossi
Balzammo in piedi: di Mentana il grido
Giungeva a noi. Ratti corremmo innanzi,
Devoti a morte, a Vicovaro; indietro
Ci volser quindi gli altri nostri usciti
Da Tivoli sonora, indietro insino
Dove l' unghia papal s' affisse all' orlo
Dell' italo suo regno, e ancor vi resta.

Rivalicammo quel confin con basse
Ciglia, presso a Carsòli, e là da un poggio,
All' avvisar noi lenti incerti, surse,
Si fermò sul vincastro un montanaro,
La fronte si segnò, quindi d' un riso
Ci proseguì, dove sfogava il vecchio
Odio pe' culti e pe' signor — Se tale
Tornar dovevi Italia, benedetti
Voi caduti a Mentana, soli esclusi
Da lo scherno del mondo! Un' aura amica
Sui recenti sepolcri oggi vi giova,

Recando il suon della pietà, fedele
Ai valorosi. Voi purgò la morte
Del vostro dubbio e dell'altrui: dei vivi
S' abbassa il guardo, ed un villan gl' irride.

Ma qui rompe sonora l'aria bruna,.
Per l' acacie chiomate trascorrendo,
L'ave maria, dall' erme torricelle
Di villa Ruffo. Era, sovvienti, meta
A' passeggi serotini quel loco,
E quetava a la squilla il romoroso
Nostro convocio. Ed or chi più risente
Quel dolce che piovea nei petti nostri?
Chi a quel timido suon qui meco ammuta?
Scender pareva a noi per l' aria scura,
In che la forma d' ogni obbietto e 'l crudo
Limite si confonde, e risonarci
Dentro una voce, che dicea: S' accosta
Tempo che questa squilla a voi più lieti
Giorni terminerà ch' ora non sogna
Giovinetti la vostra fantasia!...

Or che ricordo, a chi si volge adesso
Questo lamento? Tu sei lunge, e al soffio
Di macchine stridenti, e nel sottile
Fisico computar d' ingegni attendi
Come il vapor per modulate vie
Spinga, e la strada agli operosi accorci.
Tu il vigor gli misuri e l' opra: invano

Que' per l' aer disciolto andar vorria
Inerte, e dilettar l' aurora e l' ostro
Di labili color; per te costretto,
Pur fremendo sospigne, ed operoso
E il suo lamento ... Che dirai del mio? —
Già par che rida, e mi risponda: Amico,
Come pochi anni ti cangiâro! Il mondo
T' abbruna il sole al suo fuggir; con esso
Della patria risorta il primo giorno
Mancar ti sembra; sospirar ti basta,
Nè del seguace dì t' invita in mente
L' alba secura e l' opra. Oltre riguarda,
Chiedi al cor fastidito ove lo spinga
Quest' ansia che lo fruga, a che si volge
Umiliato, e più vuole e s' angoscia,
Se l' avvenir nulla gli dica? Omai
Lo sconforto è negghienza oggi, e, fra tanta
D' esempi e occasïon rapida volta,
Senso ottuso dell' alma; pari al guardo
D' uom che smarrito fra il romor del corso
Non avvisò quel volto ch' ei s' allieta
Per uso a rivedere, e chiede a sera
Ond' è la noia del caduto giorno —

Veh! mentre udirti parmi, e qui sopito
D' Espero dolce vo' fisando il raggio,
Mi fura il guardo un volatore audace.
O pipistrello, che il tramonto desta
E spicchi e rompi 'l volo in qua e 'n là,
E torni e t' affatichi e nulla afferri

Fuor che talora un moscerin per via;
Finchè goffo là dentro 'l buco tuo
T' acquatti al dì festivo ed al volgare,
O pipistrello, il tuo costrutto è tale
Quale del vaneggiar de' pensier miei?
Su te, su me ride al tramonto il cielo?